

CIAD Continuano gli scontri a nord del 16° parallelo

L'esercito libico avanza Occupata l'oasi di Zouar

A due settimane dall'offensiva denunciata da N'Djamena - A Parigi Mitterrand incontra Chirac e il ministro della Difesa - Ma la Francia esclude un suo intervento diretto - Tripoli nega di partecipare al conflitto

N'DJAMENA — Continua senza tregua la «guerra del 16° parallelo» che si combatte nel Ciad settentrionale, ai bordi del massiccio del Tibesti fra l'esercito regolare ciadiano e i ribelli del Gunt da una parte e l'esercito libico dall'altra.

Dopo due settimane di attacchi — secondo fonti militari francesi riprese ieri dalla «France Presse» — le forze armate libiche sarebbero riuscite a conquistare l'oasi di Zouar, all'estremità settentrionale del Ciad. La caduta di Zouar — peraltro non ufficialmente confermata dal governo di N'Djamena — è una grossa perdita per i combattenti ciadiani, dal momento che si trova sull'unica pista camionabile che collega il Fezzan e la

frontiera libica alla grande oasi di Fava Largeau. I guerrieri guntisti, sempre secondo fonti militari francesi, si sarebbero ritirati sul massiccio del Tibesti, dove difficilmente un esercito «classico» può penetrare. Il lancio degli aiuti «logistici» francesi della settimana scorsa e la congiunzione della colonna governativa di soccorso ai guerriglieri del Gunt non sono stati sufficienti a bloccare l'avanzata dell'esercito libico.

La radio di N'Djamena aveva lanciato l'altro giorno un appello alla comunità internazionale perché cessi la congiura del silenzio su quanto sta avvenendo nel Ciad settentrionale, ribadendo che la superiorità delle forze libiche avrebbero finito

con il prevalere senza un aiuto militare massiccio del «paese amico» (cioè Francia, di cui il Ciad è un protettorato, e Stati Uniti). Da ieri, comunque, i 328 chilometri di pista della zona dell'oasi di Zouar sono aperti ai soli soldati di Gheddafi.

Intanto il Consiglio democratico rivoluzionario (Cdr), componente del nuovo governo di unione nazionale di transizione del Ciad (Gunt-opposizione armata a Hisseine Habré, cioè quella parte del Gunt rimasta filo-libica), di cui l'arabo Achelikh Ibn Oumar è presidente, ha ammonito la Francia con il rischio di un insabbiamento di un intervento francese in Ciad. Un comunicato del

Cdr diramato a Parigi esplicita che i tentativi del governo francese e di N'Djamena «di far credere all'esistenza di un presunto esercito libico al nostro fianco non è altro che una manovra destinata a ingannare l'opinione pubblica internazionale».

«Noi attiriamo l'attenzione dell'opinione pubblica francese e delle organizzazioni democratiche — aggiunge — sul rischio che corre la Francia se decide un nuovo intervento militare in Ciad. Tale intervento andrebbe nel senso della politica delle controparti caldeglia da lungo tempo in Ciad dal governo francese, politica che comprometterebbe seriamente le relazioni future fra i due paesi».

LIBANO Dopo un'altra giornata di duri bombardamenti contro i palestinesi

Amal annuncia: tregua di Capodanno

L'organizzazione del movimento sciita nel sud Libano, tuttavia, contesta le decisioni di Nabih Berri - Secondo gli israeliani i fedayin sono più forti - Hawatmeh chiede a Jallud di denunciare l'aggressione ai campi

BEIRUT — Il leader del movimento sciita «Amal», Nabih Berri, ha annunciato ieri sera di aver ordinato un cessate il fuoco immediato intorno ai campi palestinesi di Beirut e del sud, al termine di una giornata caratterizzata da pesanti bombardamenti ad opera sia dell'artiglieria che dei carri armati dello stesso movimento di «Amal» e della sesta brigata dell'esercito, formata da militari sciiti. «In occasione del Capodanno abbiamo chiesto ai nostri combattenti — ha detto Berri — di osservare un cessate il fuoco totale da oggi. Egli ha anche aggiunto che da giovedì, 1° gennaio, saranno permessi i rifornimenti di cibo e medicinali al campo palestinese di Rashidiye, presso Tiro, assediato da varie settimane.

Restano naturalmente da vedere se le disposizioni annunciate da Berri saranno effettivamente attuate: finora il cessate il fuoco — fossero essi proclamati unilateralmente o concordati nel corso delle interminabili trattative in corso a Damasco — sono falliti l'uno dopo l'altro, e i miliziani sciiti si sono ostinatamente rifiutati di alleggerire l'assedio intorno a Rashidiye, almeno finché i palestinesi occupano il villaggio di Maghdousheh nei pressi di Sidon (villaggio il cui possesso costituisce la chiave delle comunicazioni fra Beirut e tutto il sud Libano). La situazione è resa più complessa dal fatto che il capo dell'organizzazione di «Amal» per il sud Libano, Daoud Daoud, contesti in seno al movimento la leadership di Berri.

Come si è accennato, pesanti cannoneggiamenti hanno bersagliato ieri i campi palestinesi di

Burj el Barajneh e Shattila, alla periferia di Beirut, nonché quello di Rashidiye presso Tiro. Un membro dell'esecutivo di «Amal», che ha voluto mantenere l'anonimato, ha dichiarato che la battaglia continuerà finché non sarà ripreso con la forza il villaggio di Maghdousheh ed ha aggiunto che una soluzione «non è prevedibile nel prossimo futuro». La Siria — ha detto ancora l'esponente sciita — non ha nessuna intenzione di intervenire, ma ha dato ai miliziani di «Amal» il permesso di usare la forza militare se il negoziato con i palestinesi giunge ad un «vittorioso» e invia comunque agli sciiti armi e munizioni; Egli ha infine accusato i palestinesi di voler allargare la loro presenza nel sud.

Su questo punto le dichiarazioni dell'esponente di «Amal» coincidono in modo significativo con le valutazioni delle fonti militari di Tel Aviv, le quali hanno dichiarato che i palestinesi hanno dimostrato nel sud Libano «capacità militari ignote finora». Secondo gli israeliani, gli sciiti non sono in grado di riprendere Maghdousheh e solo un intervento diretto della Siria, peraltro ritenuto improbabile, potrebbe mutare i rapporti di forza. Le stesse fonti valutano in circa 8000 i fedayin presenti dei campi, in maggioranza fedeli ad Arafat.

Ieri la situazione è stata discussa a Damasco fra il premier libico Jallud e il capo del Fronte democratico per la liberazione della Palestina Najef Hawatmeh, che ha chiesto alla Libia e all'Iran di «denunciare all'opinione pubblica internazionale l'aggressione di «Amal» contro i campi».

Brevi

Nuovo primo ministro nella Corea del Nord

MOSCA — Il massimo dirigente dello stato nord coreano, l'Assemblea suprema del popolo, ha eletto ieri primo ministro Li Gun-Mo, in sostituzione di Kang Sung-Sang. Lo ha annunciato l'agenzia sovietica «Tass», che però non ha fornito precisazioni sulla sorte politica di Kang Sung-Sang.

Silurato ministro della Sanità in Urss

MOSCA — Sergej Burenkov, ministro della Sanità dal 1980, è stato rimosso dalla carica per decisione del Presidium del Soviet supremo. Ufficialmente si tratta di un pensionamento «per motivi di salute».

Grandi manovre militari a Panama

PANAMA — Il Panama realizzerà in gennaio insieme agli Usa le più grandi manovre militari della sua storia. Le esercitazioni avverranno presso la frontiera con il Costa Rica. Vi parteciperanno 4000 panamensi e 5000 americani.

Ancora una fuga dalla Rdt

BONN — Un giovane della Rdt è fuggito all'Ovest dopo avere reciso una rete metallica al confine tra le due Germanie. Il fatto è avvenuto in una località fra Assia e Turingia.

Affare Shin Bet: Shamir estraneo

TEL AVIV — La commissione d'inchiesta governativa ha stabilito che il premier israeliano Shamir è estraneo alla uccisione di due palestinesi che avevano sequestrato un autobus in Cisgiordania con 35 passeggeri. Shamir era stato chiamato in causa dall'ex-capo dello Shin Bet, Avraham Shalom.

Manila: la sinistra per il no alla Costituzione

MANILA — Il principale partito della sinistra filippina, Partito ng Bayan (Pnb), ha annunciato che potrebbe mutare la precedente scelta favorevole alla nuova Costituzione che sarà sottoposta a referendum il 2 febbraio. Il governo esi è spistato troppo a destra ha detto Alan Jaramines, segretario generale del Pnb.

Incontro Kaddumi-Chadli

TUNISI — Il segretario generale della Lega araba, Chadli Kibi, ha avuto un colloquio a Tunisi con il ministro egiziano delle Relazioni Esterne, Faruk Kaddumi. Lo ha rivelato Kaddumi alla stampa. Il colloquio è stato incentrato sulle questioni palestinesi, in particolare la situazione nei campi in Libano.

URSS

«Fuggirono» negli Usa Tornano delusi

Rientro in patria per 50 sovietici emigrati negli Stati Uniti - Altri mille in attesa

NEW YORK — Cinquanta sovietici emigrati negli Stati Uniti sono ripartiti alla volta dell'Urss, scontenti delle condizioni di vita che hanno trovato in America. Alcuni motivano la decisione di fare ritorno in patria con il desiderio di riunirsi ai familiari lasciati nell'Unione Sovietica.

Molti di loro, intervistati all'aeroporto Kennedy di New York, in attesa di imbarcarsi sul volo dell'Aeroflot che li avrebbe riportati a Mosca, hanno dato voce alle incertezze e ai timori sulla possibilità di trovare un lavoro in Unione Sovietica, e anche sull'accoglienza che riserveranno loro amici e conoscenti, dopo la permanenza in Occidente.

Il bancone dell'Aeroflot, all'aeroporto newyorchese, offriva ieri sera un'immagine insolita. Decline di persone in lacrime, infagolate in pesanti giacconi, con il classico colbacco in testa, abbracciavano e bacchiavano i parenti e amici. Qualcuno aveva con sé stereo portatili e altri apparecchi elettronici.

Mosca ha comunicato che quello partito ieri sera è il più massiccio contingente di emigrati che hanno scelto di fare ritorno nell'Urss, da molti anni a questa parte. La partenza è stata ritardata di cinque ore, per consentire l'appuntamento di un velivolo sovietico per il ritorno. «Mi sento in colpa per aver lasciato l'Urss otto anni fa», ha detto Taras Kordonsky, che torna dalla moglie e dai figli a Mosca. «Mi sono trovato male fin dal principio: una sensazione di straniamento, l'ansia, la nostalgia».

In quall'occasione Cherkasets aveva descritto a forti tinte il crimine, l'avidità e la miseria che aveva conosciuto guidando un taxi per le strade di New York. Un giornalista lo aveva persino invitato nel Nord Dakota, per farsi un'idea migliore delle condizioni di vita negli Stati Uniti.

Cosa lo ha spinto a voler tornare a Mosca? «È difficile spiegarlo», ha risposto, aggiungendo che molti amici emigrati che lo accompagnavano all'aeroporto per salutarlo avevano cercato fino all'ultimo di fargli cambiare idea.

Kordonsky, che ha trentotto anni e fa il musicista di professione (al figlio porterà in dono un basso fender) racconta: «Mi sono trovato male fin dal principio: una sensazione di straniamento, l'ansia, la nostalgia».

Trina Galatsky, che torna a Leningrado con il marito e i tre figli, dopo aver passato nove anni in Occidente, ha raccontato che era riuscita a farsi pochissimi amici americani, perché «tutti pensavano che fossi una spia sovietica: ma io non sono una spia sovietica».

In ottobre e novembre altri tredici emigrati sono partiti per il ritorno nell'Urss, dopo una permanenza di qualche anno negli Stati Uniti. Molti altri si sono visti respingere la domanda inoltrata all'ambasciata sovietica.

Il portavoce della missione sovietica negli Stati Uniti ha fatto sapere che i cittadini sovietici che hanno chiesto il rimpatrio sono almeno mille.

NELLA FOTO: gli emigrati sovietici all'aeroporto di New York mentre stanno per ripartire e far rientro in patria

SPAGNA

Nel mirino dell'Eta la villa di Juan Carlos

MADRID — Un attentato dinamitardo che non ha compiuto vittime, è stato compiuto lunedì l'Eta (torcia) contro un albergo di una località del Pirineo nel Nord-Est della Spagna dove si trova attualmente la famiglia reale per una vacanza sulla neve.

Una bomba è esplosa al terzo piano dell'albergo «Montarot» di Baqueira-Beret (presso Lerida), situato a soli duecento metri di distanza dalla villa in cui re Juan Carlos, la regina Sofia, ed i loro tre figli stavano dormendo.

L'attentato è stato preannunciato e rivendicato con una telefonata anonima. L'Eta ha intensificato negli ultimi giorni le proprie azioni, in particolare contro gli interessi francesi in Spagna come rappresaglia per le espulsioni decretate dal governo di Parigi di militanti baschi verso la Spagna. E proprio



NELLA FOTO: le armi rinvenute dalla polizia in un covo dei terroristi presso San Sebastian.

SUDAFRICA

A Johannesburg Botha trasforma gli insegnanti in poliziotti

JOHANNESBURG — Il Presidente sudafricano Pieter Botha ha annunciato ieri un altro giro di vite nello stato d'emergenza, in vigore nel paese, dotando le autorità scolastiche preposte all'istruzione della popolazione nera di ampi poteri per contrastare «disordini» in quelle scuole. In un'ordinanza pubblicata ieri su un'edizione speciale della gazzetta ufficiale, il presidente sudafricano concede al direttore generale del dipartimento di educazione e all'addestramento, Braam Fourie, la capacità di emettere, senza alcun preavviso, ordinanze per

regolare strettamente la presenza e la condotta di studenti o altre persone nei recinti delle circa settanta scuole per neri esistenti in Sudafrica.

Quelli che contravvenissero alle ordinanze eventualmente emesse dal direttore generale potranno ricevere una multa pari a 4.000 rand (circa due milioni e quattrocento centomila lire) o due anni di prigione. Nello stesso tempo il più diffuso giornale per neri, «The Sowetan», ha pubblicato ieri un pressante appello agli studenti di Johannesburg, a tornare a scuola alla riapertura, prevista per il sette gennaio. L'appello è

stato fatto dal comitato di crisi dei genitori di Soweto in collaborazione con il congresso degli studenti. Lo scorso anno almeno 300mila studenti neri su un totale di circa un milione e settecentotomila hanno preso parte ad azioni di boicottaggio delle scuole e ad altre forme di protesta. Ottanta scuole sono state chiuse in anticipo per decisione delle autorità, le quali ritengono che i punti focali dei disordini sono le scuole inferiori della metropoli industriale di Johannesburg e la città costiera di Port Elizabeth. In base alle nuove restrizioni, il direttore genera-

le Fourie può proibire «ogni classe o corso che non sia stato approvato dalle autorità scolastiche e proibire a chiunque non sia direttamente legato alla scuola di interferire con le attività scolastiche». Fourie può anche vietare «la mostra, il possesso o l'indossare nelle scuole o negli alloggi degli studenti uniformi, parti di uniforme, magliette, striscioni, poster con slogan che saranno di volta in volta resi noti dal direttore generale, nonché nomi o stemmi di organizzazioni e adesive da specificare ad opera dell'autorità scolastica».

UNGHERIA

Nelle edicole di Budapest il primo mensile degli zingari

Nostro servizio BUDAPEST — Il primo giornale che gli zingari abbiano mai avuto nella loro pur lunga storia uscirà nella capitale ungherese a partire dal gennaio prossimo. Si chiamerà «Romano Nyelven», che in lingua zingana significa appunto «Glossa» e gli zingari avranno un'edizione bisettimanale ma con la prospettiva di diventare quotidiano, e sarà opera di una redazione zingana, ma anche aperto a contributi esterni.



utilizzata nella preparazione della guerra contro i turchi. Agli zingari non venne solo assicurato il lavoro, ma numerosi decreti imperiali e reali garantirono loro ampie autonomie. Altre ondate si susseguirono nel XVIII e XIX secolo, specie dopo l'abolizione del servaggio degli zingari in Romania. Questi ultimi venivano da un ambiente socioeconomico molto più arretrato di quello ungherese e si trovarono messi ai margini della società, in contrasto con gli stessi zingari giunti precedentemente. Di qui l'origine delle discriminazioni e dei pregiudizi che perdurano tuttora, anche se bisogna riconoscere che nell'Europa orientale la discriminazione non raggiunge mai le asprezze adottate nell'Europa occidentale. Dopo il genocidio compiuto dai nazisti (si calcola che 50 mila zingari ungheresi vennero eliminati nei campi di sterminio tedeschi), la liberazione dell'Ungheria sembrò portare il tempo della dignità anche per gli zingari. Ma fu (ed è ancora) un cammino lungo.

Nella suddivisione delle terre tolte ai latifondisti, ad esempio, gli zingari non vennero presi in considerazione e, senza terra, non poterono poi entrare nelle cooperative. Nel 1961 gli zingari nomadi in Ungheria erano ancora il 40 per cento del totale. Nel '65, la gran parte degli zingari viveva ancora in oltre 2.000 bidonville ai margini dei villaggi e delle città ungheresi e solo il 3 per cento dei bambini assolveva all'obbligo scolastico. Da allora la situazione ha cominciato a cambia-

re più rapidamente. Oggi i nomadi sono appena il 10 per cento, mentre il 25 per cento è interamente integrato nella società, con un livello di vita medio e il 50 per cento dei bambini riesce a portare a termine la scuola dell'obbligo.

Lo scorso anno è stato costituito il Consiglio nazionale degli zingari, nell'ambito del Fronte popolare patriottico, deputati zingari siedono in Parlamento e loro rappresentanti sono stati eletti nei Consigli locali. Un Club metodologico da un paio di anni è incaricato di formare animatori culturali che lavorino tra gli zingari, sono stati istituiti inoltre corsi prescolari, circoli di iniziativa per la formazione artistica, artigianale, musicale, tecnica, linguistica. Sembra che il problema sia posto nei giusti termini, di integrazione nella salvaguardia della cultura e delle tradizioni. Il quadro di leggi e provvedimenti sembra essere molto avanzato. Risultati notevoli ci sono stati. E tuttavia ancora un terzo degli zingari ungheresi vive alla giornata. E se è vero che l'85 per cento degli uomini e il 53 per cento delle donne lavora, è anche vero che la grandissima maggioranza non ha qualificazione. Non baserà probabilmente neppure il giornale a cambiare questo stato di cose. Ma questo gruppo di intellettuali che ha preso coscienza del problema rappresenta una novità e una grande speranza.

Arturo Baroli